

Scienze sociali

8

A mia nonna, a mio zio, a Rita, a Diego,
a chi c'è stato e ci guida, a chi ci sarà

Titolo originale

Resistance Through Rituals: Youth Subcultures in Post-War Britain

All Rights Reserved

Authorised translation from the English language edition
published by **Routledge, a member of the Taylor & Francis Group**

Gruppo editoriale: John Clarke, Stuart Daniels, Jenny Garber,
Angela McRobbie, Rachel Powell, Brian Roberts

PRIMA EDIZIONE OTTOBRE 2017

© 2017 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.novalogos.it

ISBN 978-88-97339-66-3

STUART HALL, TONY JEFFERSON

RITUALI DI RESISTENZA

TEDS, MODS, SKINHEADS E RASTAFARIANI
SUBCULTURE GIOVANILI NELLA GRAN BRETAGNA DEL DOPOGUERRA

a cura di Luca Benvenga
Prefazione di Davide Borrelli
Postfazione di Massimo Canevacci
Traduzione di Luigi Cocciolo e Angela Giorgino

Novalogos

SOGGETTIVITÀ E POTERE

Ricerche di teoria sociale

Collana diretta da

Emiliano Bevilacqua

Davide Borrelli

Comitato scientifico

Alberto Abruzzese

Laura Bazzicalupo

Luca Benvenga

Massimo Canevacci

Paolo de Nardis

Andrea Fumagalli

Vitantonio Gioia

Giacomo Marramao

Enrico Mauro

Massimo Pendenza

Mario Aldo Toscano

Dario Verderame

Tutti i volumi della Collana “Soggettività e Potere”
sono soggetti a un processo di *double blind review*.

Indice

Prefazione	7
<i>Davide Borrelli</i>	
Introduzione	13
<i>Luca Benvenaga</i>	
Introduzione all'edizione inglese	21

PARTE PRIMA

Teoria I

1. Subculture, culture e classe	27
<i>John Clarke, Stuart Hall, Tony Jefferson e Brian Roberts</i>	
2. Alcune note sulla relazione tra cultura del controllo sociale e nuovi media e la costruzione di una campagna orientata alla Legge e all'Ordine	98
<i>CCCS Mugging Group</i>	

PARTE SECONDA

Etnografia

3. Le risposte culturali dei Teds	105
<i>Tony Jefferson</i>	
4. Il significato di «Mod»	110
<i>Dick Hebdige</i>	
5. Gli Skinheads e il magico recupero della comunità	120
<i>John Clarke</i>	
6. Far niente	125
<i>Paul Corrigan</i>	
7. Il significato culturale del consumo di droga	129
<i>Paul E. Willis</i>	
8. Etnografia allo specchio	143
<i>Geoffrey Pearson e John Twohig</i>	
9. Le Comuni	150
<i>Colin Webster</i>	

10. Reggae, Rasta e Rudie	161
<i>Dick Hebdige</i>	
Appendice:	181
La disoccupazione, il contesto della cultura dei ragazzi di strada	
<i>Rachel Powell</i>	
11. Una strategia per vivere	183
<i>Iain Chambers</i>	
12. Strutture, culture, biografie	193
<i>Chas Critcher</i>	

PARTE TERZA

Teoria 2

13. Stile	203
<i>John Clarke</i>	
14. Coscienza di classe e coscienza generazionale	221
<i>Graham Murdock e Robin McCron</i>	
15. Le ragazze e le subculture	239
<i>Angela McRobbie e Jenny Garber</i>	
16. Una nota sulla marginalità	253
<i>Rachel Powell e John Clarke</i>	
17. Le politiche della cultura giovanile	260
<i>Paul Corrigan e Simon Frith</i>	

PARTE QUARTA

Metodo

18. La ricerca naturalistica nell'ambito delle subculture e della devianza	273
<i>Brian Roberts</i>	
19. La logica dell'indagine nell'osservazione partecipante	283
<i>Steve Butters</i>	
Postfazione	307
<i>Massimo Canevacci</i>	
Bibliografia generale	317

Prefazione

Il frastuono della vita al di là del silenzio: l'attualità di Stuart Hall

Davide Borrelli

Proporre in traduzione italiana oggi, ad oltre quaranta anni dalla sua pubblicazione, l'opera che ha reso celebre a livello internazionale Stuart Hall e il centro di studi culturali che ha personalmente diretto dal 1968 al 1979 significa porre finalmente rimedio a una lacuna e riconoscere un debito intellettuale¹. Nel nostro Paese, infatti, e in particolare nella nostra tradizione di studi sui media e sulle culture giovanili, Stuart Hall è stato nel complesso più citato che davvero letto e meditato. La ricezione della sua opera è apparsa piuttosto tardiva ed episodica, per lo più abbastanza rituale e convenzionale, se non vagamente agiografica e manualistica.

Lungi da noi, in sede di presentazione dell'opera, qualsiasi pretesa di monumentalizzazione o di lettura filologica del “vero, unitario e coerente senso” del pensiero di Stuart Hall, ciò che avrebbe l'effetto di stabilizzare e ridurre a discorso dominante la molteplicità di storie e di percorsi che gravitano negli studi culturali. Del resto, lo stesso studioso di origini giamaicane dichiarava di sentirsi a disagio nelle vesti di padre fondatore e respingeva con fermezza ogni ruolo di “autorità/autorialità”: «Voglio parlare del passato, ma certo non in questo modo. Non voglio parlare degli studi culturali britannici (il cui significato, in ogni caso, è piuttosto imbarazzante per me) in maniera patriarcale, come se fossi il custode della coscienza degli studi culturali (in altre parole, vi dico io come sono andate realmente le cose)» (1992, p. 285).

Come è noto, uno degli strumenti interpretativi più celebri tra quelli che troviamo nella cassetta degli attrezzi che Stuart Hall ha lasciato in eredità agli studiosi di media, è il modello Encoding/Decoding (1980) e, in particolare, il concetto di “decodifica oppositiva” (ad esempio, quando in un dibattito

¹ Di seguito i lavori di Stuart Hall pubblicati in Italia: con Paddy Whannel, *Arti per il popolo* (1970), *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali* (2006a, a cura di, M. Mellino), *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune* (2006b, a cura di, G. Leghissa); con Miguel Mellino, *La cultura e il potere. Conversazione sui cultural studies* (2007), *L'etnicità impossibile* (2009, a cura di, G. Leghissa). Su Stuart Hall segnaliamo il volume di James Procter (2004).

televisivo si discute della necessità di rendere flessibile il lavoro per migliorarne la produttività, la decodifica diventa oppositiva nella misura in cui dietro ad ogni richiamo all'interesse nazionale il telespettatore vi legge in realtà uno specifico interesse di classe).

Ma, in fondo, si potrebbe dire che tutto il lavoro teorico di Hall e dei *Cultural Studies* in genere (anzi "lo schiamazzo teorico" come diceva Hall per alludere all'apertura e alla pluralità di percorsi, spesso anche conflittuale, che c'era nel *Centre for Contemporary Cultural Studies*) si configura esso stesso complessivamente come un modello e un esercizio sistematico di "decodifica oppositiva" rispetto alle pratiche e ai codici delle forme culturali dominanti. Contro ogni sorta di formalismo intellettuale la sua idea di critica culturale andava nella direzione di «pratica intellettuale, intesa come politica», ovvero di un «ritorno alla teoria e alla politica, alla politica della teoria... che pensa sempre di intervenire in un mondo in cui potrebbe produrre certi effetti e cambiare le cose» (1992, p. 299). Dobbiamo ai *Cultural Studies* la sottolineatura della contendibilità politica dei significati culturali, cioè il fatto che un determinato oggetto culturale possa diventare il luogo della rappresentazione e della resistenza identitaria, così come la posta in gioco di una lotta simbolica che mira a definirne il senso, esprimervi le soggettività e negoziare ruoli sociali e politici.

Vale la pena paragonare questo orizzonte teorico-politico al lavoro critico che negli stessi anni andava svolgendo parallelamente Michel de Certeau, un altro eminente interprete della vita quotidiana e della "cultura al plurale" (1974) che in essa prende forma. Nello studioso francese possiamo riscontrare la medesima attenzione alle pratiche eterogenee e alle operazioni di appropriazione soggettiva dei messaggi prodotti dalle industrie culturali, così come la medesima sottolineatura del conflitto simbolico sotterraneo che ha luogo costantemente nell'atto di decodificarne il senso: «dal sapere scientifico, quando è esclusivo, fino ai discorsi indigenti sui 'valori' o sull'umanismo, ci sono mille modi di eliminare delle altre esistenze. Hanno per caratteristica comune la volontà di instaurare l'unità, cioè un totalitarismo. La cultura al singolare impone sempre la legge di un potere. All'espansione di una forza che unifica colonizzando e che nega al contempo il proprio limite e gli altri, si deve opporre una resistenza. C'è un rapporto necessario di ogni produzione culturale con la morte che la limita e la lotta che la difende. La cultura al plurale richiede incessantemente una lotta» (p. 213).

In questo senso siamo convinti che richiamarsi oggi al tipo di sensibilità e di postura teorica promossa dai *Cultural Studies* serva a riaffermare il carattere intrinsecamente politico dei fenomeni culturali, e d'altra parte a rilanciare una concezione culturale del conflitto politico. Fare sociologia guardando al contributo degli Studi culturali significa, quindi, guadagnare una chance in più per mettersi al riparo contro l'ovvietà e l'immediatezza del senso comune,

e comprendere che non sempre il buon senso produce senso “buono”, cioè fornisce un resoconto adeguato dei regimi di verità, delle relazioni di potere, delle pratiche sociali, delle strutture di sensibilità, e delle forme di soggettività che caratterizzano un certo contesto culturale.

Come ci ha ricordato Italo Calvino (1991) un classico è un libro che non ha mai finito di dire quello che ha da dire. Ebbene, il contributo degli Studi Culturali ci pare tanto più attuale oggi in quanto può essere fatto fruttare come antidoto all’egemonia di una cultura della depoliticizzazione del sapere, del discorso pubblico e della vita sociale.

Depoliticizzazione in quanto esito di “disinvoltura teorica” da cui Hall non riteneva immuni neanche gli stessi studi culturali nel momento della loro istituzionalizzazione soprattutto oltreoceano: «Sto cercando di riportare il progetto degli studi culturali dall’aria pulita del significato, della testualità e della teoria allo sporco mondo di quaggiù [p. 287]... c’è il dubbio assillante – osserva in *Gli studi culturali e il loro retaggio teorico* (1992, p. 298) – che questa irresistibile testualizzazione che gli studi culturali fanno dei propri discorsi, faccia in qualche modo del potere e della politica delle cose che hanno a che fare solo con il linguaggio e la testualità. Ora, so bene che le questioni del potere e della politica devono sempre essere – lo sono – situate entro delle rappresentazioni, e so che tali questioni sono sempre discorsive. Tuttavia, trattare il potere come se fosse un significato liberamente fluttuante, svuota di ogni significato il crudo esercizio del potere e le connessioni di potere e cultura».

Com’è noto, nel 2011 il miliardario statunitense Warren Buffett, che allora era il terzo uomo più ricco al mondo, ha ammesso: «La lotta di classe esiste da venti anni e la mia classe l’ha vinta. Noi siamo quelli che abbiamo ricevuto riduzioni fiscali in modo drammatico». A dispetto delle diagnosi che in questi anni, di volta in volta, sono state pronunciate sulla presunta fine delle ideologie, della lotta di classe e addirittura della storia, le parole di Buffett testimoniano che in realtà, se la lotta di classe è finita, è solo perché essa è stata ormai inesorabilmente vinta dalle classi dominanti.

Allo stesso modo la depoliticizzazione della sfera pubblica corrisponde alla vittoria, tutta politica e tutta culturale, che in essa hanno conseguito certi particolari valori e certe particolari idee. Lo scenario dei nostri giorni mostra evidenti segnali di un agire sociale in via di depoliticizzazione.

Lo abbiamo visto, ad esempio, nell’avvicinarsi dei cosiddetti “governi tecnici” (che di fatto rappresentano una vera e propria tecnica di governo), o più generalmente nella cultura del “nuovo realismo” che ieri era della Thatcher, e che oggi si manifesta sistematicamente nell’azione dell’Unione europea, delle banche centrali, del Fondo monetario internazionale. «Il primo aspetto del ‘nuovo realismo’ [della Thatcher] – osservava Hall in un lungimirante saggio del 1984 dedicato alla crisi della sinistra laburista – consiste nel convincere che il paese

è vissuto al di sopra dei suoi mezzi... [e nel creare un nuovo senso comune popolare] per il quale il mercato e l'«uomo» isolato, possessivo, competitivo siano i soli parametri per la valutazione del futuro» (pp. 94-95). E in effetti, come si sa, Margareth Thatcher sosteneva che non esiste qualcosa come la società ma soltanto gli individui. Oggi questa particolare visione politica è diventata una vera e propria cifra dello spirito del tempo, che riscontriamo per esempio anche nel pensiero di un filosofo come Maurizio Ferraris, il cui «nuovo realismo [...] – è stato osservato – sceglie la scorciatoia del populismo e degrada così la filosofia a una modesta terapia che mira a rafforzare il buon senso [...] Animato da propensioni demagogiche, attraversato da una vena autoritaria [...] il populismo si rivela dogmatico e a tratti intollerante» (Di Cesare, Ocone, Regazzoni, 2013, p. 9).

Ma analoghe derive impolitiche le possiamo cogliere anche nel persistente etnocentrismo occidentale che si immunizza rispetto ad ogni tentativo di “provincializzazione” (Chakrabarty, 2000) della sua tradizione umanistica, delle sue etiche, estetiche e politiche, così come dei suoi apparati e delle sue rendite di posizione. Non è un caso che per contrastare tutto ciò Hall si presentasse con i tratti dell'intellettuale diasporico.

E ancora la medesima tendenza alla depoliticizzazione la scorgiamo anche nella scienza, nella difesa dogmatica delle ortodossie disciplinari e nell'oggettività/impersonalità della ricerca e della conoscenza esperta, rispetto a cui i *Cultural Studies* non hanno mai smesso di sottolineare, al contrario, il carattere situato e perciò “politico” tanto dei fenomeni oggetto di studio quanto dei punti di vista e dei soggetti che li esplorano.

E, infine, per venire al nostro specifico campo di studi umanistici e sociali, ne cogliamo i segni in un certo riduzionismo quantitativo delle scienze sociali, che ieri poteva avere l'aspetto del positivismo empirico o della ricerca cosiddetta amministrativa, e oggi tende ad assumere il volto ipertecnologico della datizzazione ed algoritmizzazione del mondo, ovvero della traduzione in forma quantitativa dei fenomeni sociali ai fini della loro computazione come se i dati parlassero da sé (data mining, big data, sentiment analysis). L'oblio del “politico” da parte delle scienze sociali discende dal «loro stesso progetto di costituirsi come scienze sul modello delle scienze della natura» (Caillé, 1993, p. 3).

I fatti sono interpretazioni misconosciute come tali e, in virtù di questa rimozione, trasformate in verità ufficiale. Ebbene, i *Cultural Studies* ci ammoniscono che fare ricerca sociale nel campo dei processi culturali e comunicativi significa disseppellire le verità ufficiali cristallizzate per cogliere le interpretazioni e i punti di vista situati che le hanno prodotte come fatti, dopo che si sono imposti sugli altri in una dialettica culturale dall'equilibrio sempre incerto e mai stabilizzato. Significa insomma, e qui sta tutto il loro valore di militanza intellettuale e politica, nonché lo straordinario interesse che rivestono per il presente, riconoscere queste verità e questi fatti come l'esito,

solo provvisoriamente pacificato e normalizzato, di larvati conflitti materiali e simbolici la cui posta in gioco è insieme, inscindibilmente, sempre culturale e politica. Nei fenomeni culturali non esistono fatti ma tensioni e contese per il controllo del loro significato. «Il significato di un simbolo culturale – scrive Hall – è dato, almeno in parte, dal campo sociale in cui viene incorporato, e dalle pratiche con cui entra in relazione e in risonanza. Ciò che importa non sono gli intrinseci o storicamente determinati oggetti culturali, ma l'andamento del gioco nelle relazioni culturali: per dirla senza mezzi termini e in forma ipersemplificata, ciò che conta è la lotta di classe nella cultura e per la cultura» (Hall, 1981, p. 80).

Va ricordato che non sono mancate critiche, anche importanti, nei confronti del lavoro di Stuart Hall e della sua scuola. Ad esempio, i *Cultural studies* sono stati criticati per un eccesso di “populismo culturale” (Cfr. McGuigan, 1992 e 1997) e per aver spalancato la strada al relativismo del postmoderno.

Dal canto suo, nel nostro paese Mario Perniola ha osservato che nell'osservazione bulimica e indiscriminata di ogni aspetto della realtà sociale risiederebbe il limite fatale dei *Cultural Studies*, ovvero la mancanza di selezione nei loro oggetti di studio e il conseguente sdoganamento di banali volgarità. I *Cultural Studies*, apprezzando tutto, finirebbero di fatto per “non apprezzare nulla”. Nella loro vocazione antigerarchica avrebbero finito per ingenerare confusione tra le cose davvero importanti e quelle invece futili ed effimere. «Sicché spesso i *Cultural Studies* dimenticano che criticare vuol dire scegliere e spacciano un cumulo di inezie, di quisquiglie e di scempiaggini per espressioni di creatività. In tal modo i *Cultural Studies* finiscono con l'essere solidali con quel fenomeno di *dumbing down* (abbruttimento, istupidimento e ammutolimento) della società nel suo complesso, dal cui rifiuto sono partiti» (Perniola, 2009, p. 31).

Ma in realtà i *Cultural Studies* sono l'esatto contrario di questo fenomeno di istupidimento, ne sono in un certo senso il potenziale antidoto, come abbiamo detto. Ci piace illustrarlo con la citazione di un brano tratta da George Eliot che dà il titolo alla nostra prefazione, richiamata da Rosi Braidotti (2013):

«Se vedessimo e sentissimo in modo intenso tutta la normale vita umana, sarebbe come udire l'erba crescere e il pulsare del cuore dello scoiattolo, e moriremmo per il frastuono che è al di là del silenzio. Così come stanno le cose, i più svegli di noi si muovono ben imbottiti di stupidità» (G. Eliot, *Middlemarch*, 1874, p. 207).

Ebbene, a nostro avviso, è chi resta insensibile a questo “frastuono che è al di là del silenzio”, che si condanna davvero all'istupidimento. Alludiamo al fatto che gli studi culturali sono stati capaci di squarciare il velo del silenzio e dell'oblio per andare a percepire il frastuono delle voci e il fermento di fenomeni (solo apparentemente minuti e banali, come la cultura pop) che in genere venivano ignorati e rimossi dall'ambito della cultura cosiddetta “alta”.

Ieri, studiando la cultura popolare, si trattava di cogliere il frastuono oltre la patina urbana e civilizzata della soggettività umanistica (Braidotti, 2013), oggi si tratta di cogliere il frastuono della vita, dei corpi, delle voci che si celano oltre il mito dell'immediatezza della stessa cultura popolare.

Il merito storico dei *Cultural Studies* è di aver ampliato il campo degli oggetti che hanno dignità di essere studiati a ogni genere di pratiche e formazioni discorsive leggendole come il luogo e lo strumento in cui avviene quella che Michel de Certeau definiva la "presa di parola" da parte di soggettività sistematicamente messe ai margini della storia.

Bibliografia

- Braidotti R., 2013, *The Posthuman*, Polity Press, Cambridge; tr. it., 2014, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma.
- Caillé A., 1993, *La démission des clercs. La crise des sciences sociales et l'oubli du politique*, Éditions la Découverte, Paris; tr. it., 1995, *Il tramonto del politico. Crisi, rinuncia e riscatto delle scienze sociali*, Dedalo, Bari.
- Calvino I., 1991, *Perché leggere i classici*, Oscar Mondadori, Milano, 2002.
- Chakrabarty D., 2000, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press; tr. it., 2004, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma.
- De Certeau M., 1968, *La prise de parole*, Desclée De Brouwer, Paris; tr. it., 2007, *La presa della parola e altri scritti politici*, Meltemi, Roma.
- Id., 1974, *La culture au pluriel. Nouvelle édition établie et présentée par Luce Giard*, Christian Bourgois Éditeur, Paris, 1993.
- Di Cesare D., Ocone C., Regazzoni S., 2013, *Il nuovo realismo è un populismo*, Il Melangolo, Genova.
- Hall S., 1980, "Encoding and Decoding", in Hall S., Hobson D., Lowe A., Willis P., (eds), *Culture, Media, Language. Working Papers in Cultural Studies*, Routledge, London, 1996; tr. it., "Codificazione/decodificazione", in Hall S., 2006, *Politiche del quotidiano*, Il Saggiatore, Milano, pp. 43-56.
- Hall S., 1981, "Notes on Deconstructing the 'Popular'", in Samuel R., (ed.), *People's History and Socialist Theory*, Routledge, London; tr. it., "Osservazioni sulla decostruzione del 'popolare'", in Hall S., 2006, *Politiche del quotidiano*, op. cit., pp. 71-85.
- Hall S., 1984, "La crisi del Laburismo", in Curran J., (ed.), *The Future of the Left*, Polity Press & New Socialist, Cambridge; tr. it., "La crisi del Laburismo", in Hall S., 2006, *Politiche del quotidiano*, op. cit., pp. 87-98.
- Hall S., 1992, "Cultural Studies and its Theoretical Legacy", in Grossberg L., Nelson C., Treichler P.A., (eds.), *Cultural Studies*, Routledge, New York-London; tr. it., "Gli studi culturali e il loro retaggio teorico", in Hall S., 2006, *Politiche del quotidiano*, op. cit., pp. 285-299.
- Hall S., 2006, *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, Leghissa G. (a cura di), Il Saggiatore, Milano.
- McGuigan J., 1992, *Cultural Populism*, Routledge, New York-London.
- Id., 1997, "Cultural Populism Revisited", in Marjorie Ferguson M. and Golding P., (eds.), *Cultural Studies in Question*, Sage publications, London-Thousand Oaks, pp. 138-154.
- Perniola M., 2009, *Miracoli e traumi della comunicazione*, Einaudi, Torino.

Introduzione

Luca Benvenga

Resistance Through Rituals, tradotto per la prima volta in italiano con il titolo *Rituali di Resistenza*¹, raccoglie e sistematizza quelli che sono stati i *Working Papers in Cultural Studies n. 7/8* (1975) del *Centre for Contemporary Cultural Studies* dell'Università di Birmingham, un Centro di ricerca post-laurea fondato nel 1964 da Richard Hoggart, già docente di letteratura inglese. Una collazione che consente di dar conto simultaneamente ad una serie di tendenze codificate raffiguranti il contesto di vita dei giovani della comunità operaia – in una società le cui sorti etico-comportamentali (come in tutto l'Occidente) erano prevalentemente segnate dai rapporti di produzione, restituendo l'eterogeneità dei vezzi intellettuali su cui sono stati appuntati buona parte degli indirizzi di ricerca dello stesso Centro, sostanzialmente orientati all'esplorazione della *lived experience* mediante uno sguardo partecipante e visioni penetranti.

La prospettiva da cui muove lo studio è orientata all'esplorazione delle nuove aggregazioni di giovani che hanno squarciato la società inglese negli anni successivi l'ultimo conflitto bellico. Le immagini, le logiche intrinseche, l'antagonismo e la critica latente sviluppati dai figli della classe operaia britannica rappresentano il *focus* dello studio socioantropologico, con i contributi dei vari studiosi (curati per l'occasione da Stuart Hall e Tony Jefferson) tesi a dimostrare come le formazioni oggetto d'analisi fossero sensibili all'avvicinarsi delle dinamiche di mutamento storico-culturale. (Particolare attenzione riveste il rapporto di causa-effetto tra l'interazione dei giovani e le trasformazioni urbanistiche prodotte dalla modernità capitalista nell'East End londinese, concettualizzazioni che seguono la scia illuminante indicata da Phil Cohen nel suo articolo "Sub-Cultural Conflict and Working Class Community"².)

¹ Nel tradurlo ci si è serviti della ristampa del 2006 edita dalla Routledge.

² P. Cohen, "Sub-Cultural Conflict and Working Class Community", *Working Papers in Cultural Studies*, No. 2 (Spring). CCCS, University of Birmingham, pp. 5-51.

Invalidando la celebrazione della razionalità “economica” del periodo fordisto, e del disciplinamento ortopedico dei corpi funzionali all'estrazione di valore mediante la logica robotizzante del produci-consuma-crepa, dalla dinamicità dei processi vitali del singolo individuo (tradotti in regolarità comportamentali collettive) traspare la fabbricazione di una soggettività in guisa di aporia all'auto-collocazione sociale, nell'interesse di preservare gli incontrovertibili territori delle appartenenze (fisici ed ideali) eletti ad agenti del cambiamento della fisionomia, dell'azione e della semiotica corporale di intere sacche di individui. Inclini alla costruzione di una identità originale, inscenata mediante una serie di simboli, eccezionalmente fuori dal lavoro e dalle istituzioni adulte, ecco palesate le premesse assiomatiche, oltre all'esistenza di una consapevolezza di classe, legittimanti produzioni subculturali e pratiche attoriali in questo circuito cumulativo dello stravolgimento dei segni.

La presenza co-articolata dei differenti generi (sessuali e stilistici) discussi si impongono come cruna d'ago se si vogliono indagare i percorsi di emancipazione, tanto individuali quanto collettivi, dei crescenti frammenti di popolazione giovanile da una lente sincronica (senza ignorare l'importanza di un lavoro diacronico per una maggiore chiarezza del fenomeno). Da questa figurazione è possibile individuare caratteri e significati da assegnare alle varie condotte nel contesto delle reiterate relazioni soggetto-potere, interrogandosi sui tanti perché, domandandosi come mai ad un certo punto della Storia recente si sia sentito il bisogno di scegliere la strada del travestimento, di apportare una critica simbolica alla borghesia negli anni della sindacalizzazione degli operai, del boom della rappresentanza politica e dell'impegno partitico.

Osservando il diffondersi dei rapporti che si stabiliscono tra questi itinerari e il più ampio universo sociale di riferimento all'interno del quale aderiscono biograficamente, e culturalmente conservano o rovesciano, a mettersi in luce è stato senz'altro l'esistenza di uno sfondo comune che ha contribuito a ridefinire la posizione occupata dai *teen-ager* nella società, declinando modifiche personali intervallate e avallate dalla conquista di una maggior rilevanza nell'ambito del tempo libero (indotto da una crescente autonomia salariale e da un'auto-emancipazione che si rifletteva nel consumo di beni voluttuari) e della socialmente trasversale esistenza *more opus*, spiccatamente condizionata da un tessuto urbano che spingeva ad una immediata ed irreversibile filosofia esistenziale avanguardista.

Le note che seguiranno si propongono di interpretare (senza pretesa di esaustività) il dissociazionismo simbolico (e di riflesso identitario) annunciato e reificato dalle culture giovanili oggetto del presente volume, e nel senso più esteso, di comprendere il complesso processo di costruzione dinamica del corpo, sempre più soggetto ad un rituale di vestizione, postulato essenziale per conoscere le articolazioni che hanno incoraggiato il sorgere di un'auto-

produzione dell'esperienza di vita, in una società in cui i destini individuali costituivano, nove volte su dieci, la copia conforme a quelli familiari, con il dispiegarsi di una progressiva sottrazione all'invasività degli spazi totalmente assolutizzati dall'egemonia culturale, con le classi dominanti intente a produrre soggettività che aderissero alle loro proposte culturali-ricreative. In questo cono d'ombra è stato possibile scorgere un attraversamento di individui intenzionati a concorrere al riprodursi di una identità autovalorizzante, in cui prende forma e sostanza il sé sociale e culturale in filiazioni collettive.

Dissociazionismo, simbolizzazione e autodeterminazione

Conditio sine qua non per lo studio di una qualsiasi disidentificazione gruppele analizzata in una sua dimensione temporale è l'analisi del tessuto antropologico e socioculturale di riferimento, quello anglosassone negli anni successivi il secondo conflitto mondiale, caratterizzato dall'estraneità dei giovani alla tradizione di classe, così come avveniva nel resto dell'Occidente, premessa essenziale che favorirà la perpetuazione di una pulsione generazionale tutta nuova. Per l'osservazione dei modelli culturali posti in essere in un dato scenario, dunque, analizzare le strutture economiche e politiche come fatto dagli studiosi britannici, è un prerequisito indispensabile per una eventuale comparazione, ad esempio, con un quadro storico-cronologico completamente "rinnovato" come quello attuale, labile, flessibile e poroso nelle aderenze perpetrate dalle infinite e multicolori facciate delle comunità di giovani, in cui si scorge una predilezione ad aggregarsi virtualmente sui social network e/o negli shopping mall, metronomi e corollari del forum culturale esplicitato nella contemporaneità (Cfr. V. Codeluppi, 2014), lontano parente del *setting* in cui sono maturati i molteplici comportamenti perpetrati dai protagonisti del testo.

Esaltando l'importanza della dimensione dello spazio urbano (fisico, il muretto italiano per intenderci, una microzona autonoma che inciti al lancio di nuovi stili di vita, uno "spazio sociale liminare" lefebviriano ricco di possibilità relazionali che si sottraggono alla logica dell'organizzazione capitalistica-industriale), in una società di produttori che aveva raggiunto un saldo equilibrio tra salari e profitti, con una allocazione ordinata di forza lavoro e risorse (il perfetto sviluppo della "curva logistica" direbbe David Harwey), i membri di una subcultura determinano una cortocircuitazione dei processi di soggettivazione, con un linguaggio (pensiero, azione, corpo) in frizione con l'ordine sociale, proiettato alla "conquista" di frammenti di territorio, trasfigurati e vissuti (Cfr. M. Canevacci, in L. Benvenega, 2017, p. 70) da realtà disomogenee tra loro e incompatibili con il Potere. Potere che tendenzialmente muove(va) nello scopo

di razionalizzare le modalità di vita degli attori sociali al fine di espellere o limitare i processi di insubordinazione, tanto nel centro quanto nella periferia della metropoli.

Oggi, forse, spendersi narrativamente sulle formazioni dei giovani britannici che hanno preso piede in un passato a noi lontano, sulle appartenenze territoriali (la strada, il pub, la piazza, il negozietto di quartiere) e sulla classe, per definire i comportamenti come fatto da Hall *et al.*, si tradurrebbe nella dicotomia blochiana della “contemporaneità del non contemporaneo”, una a-temporalità nell’epoca dello *sharing*, del *fake*, dell’assolutizzazione del cyberspazio e del soggetto-performativo (dal lavoro al consumo). Negli ultimi decenni un insieme di condizioni di vita tutte nuove hanno infatti preso stabilmente piede, a beneficiarne è (stato) un processo osmotico tra culture “a consumo di immagine”, non più identificabili come soggetto collettivo immutabile (nelle sue radici) ma come collettività flessibile e ultra-individualizzata, racchiusa attorno ad una specificità estetica, teatralizzante, pirandelliana, opaca. In questo panorama è osservabile una condizione oggettiva di accelerato cut-up delle generazioni degli anni Ottanta, Novanta e a venire, inscritte in una contingenza in cui saltano i confini sociali e politici, la linea di demarcazione tra uomo-donna inizia a sgretolarsi (per esempio) con le culture gothic e emo (anche se qualcosa del genere era già rinvenibile nei Mods), con la moda dei grandi marchi a proporre potenzialmente soggetti androgini (si frantuma l’antitetico dualismo visivo tra sub-cultura workin’class – vedi *Skins* e *Teds* –, e contro-cultura middle-class, connotato nel rifiuto, nel primo caso, e nell’esaltazione, nel secondo, di un atteggiamento “effeminato”, imputabile, tra le altre cose, alla lunga chioma).

Con i loro estetizzanti simbolismi, i teen-ager rappresentati in questa ricerca sono stati soliti invertire quel rapporto esistente tra lavoro (posizione sociale), tempo libero e consumo compensativo, reiterando un modello di costume idealizzato, a mezzo del quale comunicare i personali attributi sociali, sottolineando una irripetibilità del soggetto e l’unicità edulcorata del segno (seppur omogenei nell’esteriorità, gli abiti seguivano la fisicità del singolo). Gli oggetti di consumo, intesi in questi termini, aprono ad uno scenario di liberazione visionaria: trasformati in linguaggio in un sistema di significati, l’individuo esprime l’esistenza di una trascendenza psichica condivisa, una “demarcazione totemica” (Cfr. M. Augé, 2016) che attiva un meccanismo di significazione ancestrale del gruppo e che si formalizza in una concezione ritualistica. Con l’uso “distintivo e simbolico” di uno stile si interpreta la disconnessione con la realtà egemonica, si invalidano le supposizioni generali di senso (upper-class equipollenza con abito elegante, un ragionamento che vale anche se invertito, proletariato uguale abiti consunti. Cfr. D. Hebdige, *infra*, cap. 4), un sistema sociale riassunto erroneamente nell’adagio “l’abito

fa il monaco”, prontamente invalidato dai mods, con il loro manifesto sovvertimento estetico che ha scardinato i caratteri dell’immagine stereotipata. Allargando il raggio di interesse, si è davanti ad un processo dinamico che ingloba con il passare degli anni le subculture britanniche con quelle di Piazza Mercanti a Milano e del Quartiere Latino di Parigi, capace di edificare una realtà pluralizzata dalla cui portata internazionale si può comprendere ancora oggi la forza di rottura scagliata contro il credo materialista su cui si ergeva la società in Occidente (Cfr. P. Bollon, 1991), mantenendo tuttavia una sua specifica geo-territorialità.

In sostanza, le subculture giovanili stanziano in una linea di confine che circoscrive il rapporto soggetto-oggetto, una sommatoria di sistemi autoreferenziali fondati sulla modalità d’uso della merce e l’esaltazione del culto del corpo: “Siamo ciò che vogliamo” è la sintesi di un lungo dibattito su chi sono questi giovani, una routine inscenata (si è pur sempre in una dimensione teatrale della vita) dai figli della workin’ class anglosassone, con il corporale a rappresentare quel terreno di identificazione (nelle aspirazioni e nelle percezioni) ad una data circostanza storica o ad un gruppo sociale, la cui produzione condiziona il dialogo tra i diversi contesti di vita quotidiana, da quello tra i sessi a quello familiare e amicale, compreso il modo che si sceglie di consumare il tempo libero, con i suoi luoghi e le sue frequentazioni. Ed ecco che il look subculturale del secolo scorso, nella sua radicale soggettivazione alternava visi smunti, capelli corti talvolta colorati e brillantinati, collant con mocassini, anfibi o stivali, doppio petto e jeans, soprabiti sgargianti, giacche di pelle, creste e borchie, impermeabili e parka, indici di adesione in cui si fonde il concetto di simbolo a quello di egoico: binomio che con il passare degli anni è stato passibile di modifiche correlate al periodo storico e ai meccanismi di significazione indotti dalla cultura di massa, così come interdipendente dalla provenienza dei vari teen-ager e dal loro uso consapevole (nella sostanza e non nella forma) degli oggetti, ambito principale dell’industria dello svago giovanile attraverso cui veicolare l’autonomia, rigettare la leadership adulta e opporsi ad un universo ambientale maggioritario (Cfr. G. Lapassade, 1995).

Conclusione

Oggi, la fine della metropoli industriale, e con essa quella di una esistenza quotidiana che per gran parte del Novecento ha seguito la partitura disegnata dal mondo del lavoro, con interazioni e valori atemporali ad esso riconducibili e declinabili (E. Bevilacqua, 2002), ha prodotto uno slittamento della dialettica di emancipazione dei corpi (non più da intendere come soggetto collettivo ma somme di frammenti in solitaria), riconvertito il rapporto individuo-

società, autonomizzato il “consumo”, incentivato forme di sperimentazione sociale centrate su forme collettive di riappropriazione della terra e dei mezzi di produzione, e rigenerato le relazioni inter-personali su un dato tessuto urbano (sempre più eterogenee, pena una loro estinzione, alla tassonomica classificazione sinistra-destra e proletari-borghesi di una certa cultura moderna). La direttrice autodeterminante dei destini individuali e collettivi, che nel passato si scontrava in prevalenza con la riappropriazione del plusvalore, con la sottrazione del tempo all’autorità padronale (M. Grispigni, 1990), e con la contestazione simbolica e la conquista di mezzi e accessori per godere del tempo libero (come nei casi di studio sciorinati in *RDR*), nelle società odierne percorre i confini pluralizzati dell’accumulazione esperienziale per (soprav)vivere (nel)la quotidianità, sempre più precaria, con i luoghi di socializzazione ravvisati nei parchi divertimento e nei centri commerciali, con l’estetizzazione non avvalorabile più come segno di un codice sociale (Cfr. M. Ilardi, 1990), ma costola del processo produttivo che abbisogna di soggettività creative da immettere nei propri circuiti, di individui che producono innovazione auto-consumandosi (F. Chicchi, 2015).

Le trasformazioni sociourbanistiche (compressione dello spazio, contrazione del tempo con l’automazione dei processi di produzione accostati alle nuove tecnologie della comunicazione e dei trasporti) hanno frantumato la differenziazione topografica della metropoli industriale, omogenea per classe nei luoghi dell’abitare e le cui forme relazionali erano allora trans-generate (dai rapporti di scambio economico), prefigurando nuove esigenze razionali di sviluppo urbano (terziario, trasformazione della periferia in centro, abbandono dell’*inner city* dei ceti medio-bassi), e riconvertito l’organizzazione capitalistica in seno al lavoro: la flessibilità organizzativa e contrattuale ha minato l’autorevolezza dei grandi soggetti collettivi e minacciato il senso di appartenenza alle rispettive classi, consegnando uno scenario contraddistinto da una coazione all’espulsione della forza-lavoro. Il conflitto oggi passa dalle resistenze all’esproprio, dal diritto all’abitare e dalla cooperazione sociale (reddito, miglioramento della qualità della vita mediante “isole ecologiche”, autogestioni come reazione allo smantellamento dello stato sociale, si veda, tra gli altri, ancora una volta M. Ilardi, op. cit.), e dissalda gli equilibri istituzionali che hanno caratterizzato buona parte del secolo scorso, mediante il serpeggiare di percorsi iper-individualizzati refrattari ai compromessi e alla mediazione degli attori politici tradizionali (W. Privitera, 2009), con l’evidenza di una componente prettamente culturale (ma non sub, semmai massificata perché manca l’alter-ego egemonico univoco), che si sottrae alla cornice parlamentare del canonico dibattito politico-ideologico, sprovvisto delle relative appartenenze, in cui non avrebbe più senso parlare di comunità di destino come intese dai giovani britannici causa la depauperazione del concetto di identità.

Con i sempre più nuovi sistemi di cibernetizzazione del lavoro, la fabbrica e la produzione come teatro di lotta e aggregatore sociale, perlomeno nell'Occidente post-industrializzato, ha lasciato il posto alla comunicazione (inversione dell'ordine normativo del discorso sociale, es. gli indiani e i punk sul finire degli anni Settanta), agli stili di vita e ai consumi critici, ovvero ad un conflitto sempre più inglobante ma meno *rough street corner* e tendenzialmente anomico (le organizzazioni di difesa territoriale stile vittoriano sono erose perché le molteplici relazioni individuali e la strutturazione del tempo sono state "tematizzate"). Ci sarebbe da domandarsi, acquisendo criticamente gli assunti teorici di *RDR* e traslandoli di qualche decennio, quale legame si stabilisce oggi tra la periferia e i suoi residenti? Assumendo l'insicurezza, l'ansia, la paura dell'"altro da sé" come collettore planetario dell'attuale configurazione sociale e politica, i rapporti interpersonali tenderanno all'infinito a manifestarsi prevalentemente in luoghi securizzati e sempre di rado nei quartieri come in passato (con una evidente omogenizzazione segnica dei consumi e degli stili di vita)? Quale fisionomia assume oggi nelle periferie la banda di strada? È la classe (come per i culturalisti britannici)? È la collocazione territoriale (come per i chigianiani)? O sono entrambi i suoi caratteri fondanti?

È innegabile come con la rifrazione obbligata e accelerata del tessuto metropolitano si sia andati incontro al collasso della dimensione solidale (per questo che nell'attuale contingenza parlare di coesione e univocità dei teds, skins etc. avrebbe senso solo per imporre la conservazione e perpetuazione di un valore eminentemente storico), le forme del vivere tradizionale si sono disciolte, destrutturando legami, economie di quartiere e meccanismi impliciti di ammortizzatori sociali. Le eteroclitiche articolazioni non ci consentono di comprendere ontologicamente cosa si intende oggi quando si parla di "americanizzazione" della gioventù post-atomica; aspirazione alla "mobilità verticale" dei "miniaturisti" Mods; rivitalizzazione dell'"antagonismo operario" dello Skinhead, indicatori che a cavallo tra due decenni hanno trainato le giovani generazioni sensibili a multipli processi, con un'ascesa di svariate "unità generazionale" (Cfr. K. Mannheim, 2002) non affatto traducibili come mero prodotto di simmetrie anagrafiche, bensì risultante di una collettivizzazione e diversificazione delle esperienze, di energie, di similarità coagulate che si cementavano nello *street corner*, nei quartieri proletari, nella rielaborazione critica e riflessiva dell'estetizzazione benjaminiana congiunta alla componente di classe, negli effetti terapeutici del rinnovamento sociale proposto dalle aggregazioni di strada, quale valvola di scarico delle pulsioni collettive dei subalterni (Cfr. V. Marchi, 1998), che hanno trovato sfogo negli oggetti e negli ornamenti sbandierati virilmente in questa "sfida totale", popolare e dal sapore antico.

Bibliografia

- Augé M., 1982, "Football. De l'histoire sociale à l'anthropologie religieuse", in *Le Débat* n. 2, pp. 59-67; tr. it., 2016, *Football*, Edb, Bologna.
- Benjamin W., 1980, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, in Walter Benjamin: *Gesammelte Schriften*. Band I, Werkausgabe Band 2, herausgegeben von Rolf Tiedemann und Hermann Schweppenhäuser. Suhrkamp, Frankfurt am Main, pp. 431-469; tr. it., 2015, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino.
- Benvenga L., 2017, *Dal Ted al Punk. Genesi, corpi e simbolismi: il conflitto segnico delle subculture giovanili della classe operaia inglese dagli anni '50 agli anni '70*, Milella, Lecce.
- Bevilacqua E., 2002, "Globalizzazione e lavoro. Nuovi confini per le classi sociali", in *Il Dubbio*, n. II.
- Bollon P., 1990, *Morale du Masque*, Paris, Seuil, 1990; tr. it., *Elogio dell'apparenza. Gli stili di vita dai merveilleux ai punk*, Costa&Nolan, Genova.
- Castellani A., 2010, *Vestire degenerare. Moda e culture giovanili*, Donzelli, Roma.
- Codeluppi V., 2014, *Metropoli e luoghi del consumo*, Mimesis, Milano.
- De Francesco C., 1980, "La condizione giovanile: realtà univoca o molteplice?", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXIII, 4, pp. 569-584.
- Goffman E., 1959, *The Presentation of Self in Everiday Life*, Doubleday, Garden City, N.Y.; tr. it., 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Grispigni M., 1990, *Qualcosa di travolgente: i conflitti impolitici*, in M. Ilardi (a cura di), *La città senza luoghi: individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Costa&Nolan, Genova.
- Harvey D., 2016, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- Ilardi M., 1990 (a cura di), *La città senza luoghi: individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Costa&Nolan, Genova.
- Lapassade G., 1995, *Islam dei giovani e 'resistenza culturale'*, in M. Canevacci, R. De Angelis, F. Mazzi (a cura di), *Culture del conflitto*, Costa&Nolan, Genova, pp. 293-300.
- Mannheim K., 1928, "Das Problem der Generationen", in *Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie*, n. 7, 1928; tr. it., 1974, *Il problema delle generazioni*, in Id, *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari, pp. 323-372.
- Petrillo A., 1995, *Città e spazio pubblico*, in M. Canevacci, R. De Angelis, F. Mazzi (a cura di), *Culture del conflitto*, Costa&Nolan, Genova, pp. 31-40.
- Privitera W., 2009, *Ulrick Beck: sociologia del rischio e nuovo cosmopolitismo*, in M. Ghilteni, W. Privitera (a cura di), *Sociologie contemporanee*, Utet, Milano, pp. 44-76.
- "Sui processi di soggettivazione. Intervista a Federico Chicchi", in *Sudcomune*, n. 0, 2015.

Introduzione all'edizione inglese

Questo numero di *WPCS* è dedicato alle subculture giovanili del dopoguerra. Si è cercato di scomporre il termine “cultura giovanile”, cui normalmente ci si richiama per affrontare il tema, e di ricostruire, invece, un quadro più preciso delle tipologie di subculture in relazione alle culture di classe e al modo in cui l'egemonia (culturale) si riproduce, strutturalmente e storicamente. Questa rivista raccoglie il lavoro degli ultimi tre anni del *Gruppo delle Subculture* (d'ora in poi *GdS*) del Centro (*Centre for Contemporary Cultural Studies*, N.d.C.). Tale lavoro, tuttavia, continua sia nell'ambito del Centro, sia in un produttivo dialogo con i ricercatori che operano negli stessi campi di interesse. I risultati e le formulazioni raggiunte rappresentano una parte dei *lavori in corso* e non pretendono di essere esaustivi, definitivi o “corretti”. Auspichiamo porteranno ad ulteriori approfondimenti, discussioni e chiarificazioni, che, in altre occasioni, confidiamo di ospitare nelle pagine della Rivista.

Nonostante la natura incompleta di questo lavoro, riteniamo che possa essere utile per descrivere brevemente come si sia evoluto il *focus* della ricerca nel corso del tempo, e come si è giunti alla conclusione attuale. Il nostro punto di partenza, così come per molti altri studiosi, è stato *Outsiders*¹ di Howard Becker, il testo che, almeno per chi scrive, più di tutti ha segnato la “rottura” con la Sociologia *mainstream* e la successiva adozione, da parte di una nutrita schiera di sociologi che lavorano con la devianza, la teoria subculturale e la criminologia, di una prospettiva teorica nota con il nome di “Interazionismo” (inizialmente sorta in America e rapidamente accolta anche in Gran Bretagna), e successivamente conosciuta come teoria “transazionale” e “dell'etichettamento”.

La lettura di questo volume, oltre che del successivo lavoro dei ricercatori anglosassoni fedeli a questa tradizione in rapida espansione, e il nostro impegno all'interno di questa prospettiva in generale, sono stati, tuttavia, sempre a doppio taglio; un senso di euforia per l'importanza di alcune idee generate

¹ H. Becker, *Outsiders, Studies in the Sociology of Deviance*, The Free Press of Glencoe, New York, 1963; tr. it., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, EGA, Torino, 2002. [N.d.C.]

da questa “rivoluzione scettica” (la visione dell’azione sociale come *processo* piuttosto che come evento, per esempio, e soprattutto l’idea che la devianza fosse una creazione sociale, una conseguenza del potere di alcuni individui di etichettare altri), e un senso di disagio: la sensazione che queste considerazioni, pur comprendendo intuizioni molto significative, non fossero abbastanza esaurienti, e l’impressione, in particolare, che il comportamento deviante avesse origini non solo nell’etichettamento pubblico (che subiva) il soggetto. Tale senso di disagio trovava basi empiriche e teoriche nella successiva lettura dell’influente articolo di Phil Cohen (pubblicato in *WPCS 2*) sulle subculture giovanili, sulla loro origine nella struttura e nelle culture di classe dell’East End. Questo ha placato i nostri sentimenti di ambiguità e relegato l’analisi transazionale in una posizione marginale, a vantaggio di un interesse crescente per le origini strutturali e culturali delle subculture giovanili britanniche.

I nostri sforzi successivi, e per un lungo periodo, erano tesi a completare il quadro suggestivo tracciato da Cohen, inizialmente attraverso degli articoli che forniscono descrizioni più dettagliate di specifiche subculture (Teds, Mods, Skinheads, etc.), da cui vengono ripresi gli estratti nella sezione etnografica. Abbiamo anche cercato di sviluppare la nostra posizione in una serie di articoli, contenenti estensioni, revisioni e critiche a Cohen, tentativi che hanno costituito la base della panoramica teoretica presentata in questa rivista.

A metà di questo lavoro è emerso il nostro coinvolgimento nel progetto sul fenomeno delle aggressioni a scopo di rapina – che forse ha rappresentato la maggiore, distintiva e organica influenza sullo sviluppo della ricerca e sulla formulazione della posizione teorica e metodologica che qui assumiamo. Il progetto ha avuto due risvolti principali: politicamente ha portato ad una partecipazione più diretta, poiché, in origine, esso scaturiva da un interesse per un caso particolare e locale; teoreticamente ha riportato il transazionalismo nella nostra agenda di lavoro. Essendo il nostro impegno di partenza sollecitato dalla gravità della reazione giudiziale nei confronti del caso Handsworth², non potevamo più ignorare la questione della reazione sociale, ma il nostro interesse a lavorare sulle Subculture con forme di analisi strutturali e storiche, ha significato l’impossibilità di ritornare ad una semplice prospettiva transazionale. Il nostro obiettivo, quindi, era – e rimane – quello di spiegare *sia* l’azione *che* la reazione sociale, da un punto di vista strutturale e storico, in modo tale da rendere conto di tutti i livelli di analisi: dalle dinamiche di interazione “faccia a faccia” tra i delinquenti e i “controllori”, ai problemi più importanti e più indiretti – in gran parte ignorati dai transazionalisti “puri” – circa la relazione di tali attività con le trasformazioni nei rapporti di classe e di potere, con la consapevolezza (generazionale e di classe), con l’ideologia e con l’egemonia culturale.

² Cfr. “Strutture, culture, biografie”, *infra*, cap. 12.

Alcune note sulla redazione. Una considerevole parte – tra cui la lunga prospettiva teorica – nasce dal lavoro del *GdS*. In linea con gli scopi del Centro è stato un lavoro congiunto, con i suoi pregi e i suoi difetti: dallo sforzo di sostenere una discussione in corso sui temi teorici chiave, alla stesura e alla revisione collettiva degli articoli. Un lavoro di questo genere è, in pratica, estremamente faticoso e non sempre possibile, ma coloro che vi hanno preso parte vorrebbero riportare, qui, il loro senso di soddisfazione, malgrado i problemi che ne conseguono. Gran parte dello sforzo empirico è stato realizzato anche dagli studiosi del CCCS non direttamente coinvolti nel *GdS*: questo numero attinge ampiamente dal loro lavoro (come gli studi di Paul Willis e Dick Hebdige, ad esempio). L'operato del *Gruppo* è stato presentato ai membri del Centro nel loro insieme, con i quali si è discusso e un certo numero di saggi ha ricevuto un loro contributo. Abbiamo tratto benefici enormi da molte persone, che, anche se esterne al Centro, non solo stanno lavorando nella stessa direzione, ma sono entrati nelle dispute teoriche e ci hanno fornito supporto intellettuale. Accogliamo in questo numero i contributi di Paul Corrigan, Simon Frith, Graham Murdock, Robin McCron, Geoff Pearson e John Twohig.

Infine, la Rivista è stata prodotta dal *GdS* in collaborazione con un team editoriale che non solo si è fatto carico dell'aspetto pratico, ma ha ricoperto una funzione capitale in termini di discussione e revisione (quanto detto è parzialmente riconosciuto, seppure in modo inadeguato, nei “diritti d'autore”, che in altre circostanze sarebbero stati inspiegabili alla fine di alcuni articoli).

Nota: La Rivista inizia con una rassegna generale che, ci auguriamo, introdurrà i temi principali. Segue una lunga sezione ospitante i contributi “etnografici” sulle varie tipologie di subculture nel dopoguerra. L'intenzione è, in primo luogo, farne un elenco (anche se non esaustivo); in secondo luogo mostrare prove empiriche, e sviluppare, infine, oltre alle evidenze riportate, un punto di vista teorico, questioni o argomentazioni che si colleghino ai temi principali presenti nella “rassegna generale”. In seguito, vi è una sezione di interventi (teorici) più brevi che contengono e approfondiscono alcuni dei punti affrontati solo tangenzialmente nella rassegna generale: i problemi di “stile”, di “consapevolezza generazionale”, di “politica” e la relazione delle ragazze con le subculture.

Da ultimo, Brian Roberts (sebbene iscritto ad un altro Dipartimento, ha svolto un ruolo fondamentale nel lavoro del *Gruppo*) e Steve Butters (che ha un legame di lunga data con diverse aree di lavoro del Centro) tornano sulle questioni metodologiche. Il saggio di Steve Butters, conoscitore e critico simpatizzante del lavoro del *GdS*, tenta di aprire una disamina della metodologia di lavoro e delle problematiche in essa implicite.

PARTE PRIMA

Teoria I

1. Subculture, culture e classe

John Clarke, Stuart Hall, Tony Jefferson e Brian Roberts

Oggetto del presente volume saranno le culture giovanili: il nostro interesse è di studiarle come fenomeno e di comprenderne la genesi a partire dal dopoguerra. Seppur esaminate tanto intensamente dai mass media, sembra che molte di queste ricerche ed analisi abbiano corroborato principalmente lo stato di confusione e costruito delle mitologie mistificatrici. Tali ricerche sono diventate parte del fenomeno stesso che vogliamo indagare, dal momento che spesso ne evocano la sola spettacolarità fenomenica.

In primo luogo, occorre sgomberare il campo e guardare al di là dei miti e delle spiegazioni che celano, anziché chiarire la vera natura del problema. È fondamentale definire l'oggetto, invalidando in parte alcuni concetti che attualmente sono considerati adeguati a descriverlo. Questo esercizio di andare oltre la credenza comune deve essere praticato con attenzione, per timore di scardinare, insieme al corollario esterno mediaticamente sovradimensionato, la base razionale di questi ragionamenti.

Sebbene abbiano avuto ampia visibilità, non è facile determinare il significato sociale e politico delle culture giovanili. L'ascesa dei "giovani" come nuovo soggetto nella Gran Bretagna del dopoguerra è una delle manifestazioni più impressionanti, e tangibili, di mutamento sociale in quel periodo. Argomento di interesse rilevante nei quotidiani, negli atti legislativi e negli interventi pubblici, la "Gioventù" è letta come un "problema sociale" dai custodi dell'ordine ("dovremmo fare qualcosa al riguardo", si diceva), apprestandosi a ricoprire un ruolo importante come pietra angolare nella formulazione di letture, interpretazioni e semi-decifrazioni del periodo, come suggerisce lo studio chiarificatore di Rowntree dal titolo "Popular press and social change"¹:

La gioventù era, in entrambi i giornali [il *Daily Express* e il *Daily Mirror*], e forse in tutta la stampa del periodo, una potente ma celata *metafora* del cambiamento sociale: l'immagine compressa di una società

¹ *Rowntree Report*, London, 1969: Joseph Rowntree Social Services Trust (*enfasi originale*)

mutata radicalmente negli stili di vita e nei valori; trasformazioni tese a sconvolgere il quadro politico ufficiale, tuttavia, non ancora valutabili in termini di ricadute politiche...

(Smith *et al.*, 1975)

Sarebbe difficile sostenere la tesi secondo cui un fenomeno così massivamente presente e visibile come quello della cultura giovanile, che occupa una posizione centrale nella consapevolezza storica del periodo, fosse una pura ricostruzione dei mass media, un fenomeno liminare. Gramsci ci aveva avvisati del fatto che quando «si studia una struttura, è necessario distinguere i movimenti organici (relativamente permanenti) dai movimenti che si possono chiamare “congiunturali”, e che si presentano come occasionali, immediati, quasi accidentali». L’obiettivo è «trovare il giusto rapporto tra ciò che è organico e ciò che è congiunturale» (Gramsci, 1971:177).

La “forma fenomenica” della Cultura Giovanile fornisce solo un punto di partenza per un’analisi di questo tipo. Non si può restare ciechi di fronte ad un fenomeno di tale portata, come lo sono alcuni “materialisti scettici” della vecchia sinistra (con il dovuto rispetto per il recente dibattito su *Marxism Today*²), più di quanto non si possa restare da essi accecati (come lo sono stati a volte alcuni “idealisti visionari” della *New Left*).

Alcune definizioni

Iniziamo con alcune definizioni di base. Il termine cultura giovanile ci riporta ai codici culturali dell’universo giovanile. Sappiamo che la “cultura” indica il livello su cui i gruppi sociali sviluppano modelli distinti di stili di vita, dando forma espressiva alla loro esperienza sociale e materiale. La cultura è il modo, la forma, in cui i gruppi “gestiscono” la materia prima della loro esistenza:

Dobbiamo supporre che la materia prima dell’esperienza di vita sia a una polarità, e tutte le discipline e i sistemi umani infinitamente complessi, articolati e inarticolati, formalizzati in istituzioni o dispersi nei modi meno formali, che “trattano”, trasmettono o deformano la materia prima, siano all’altra polarità.

(Thompson, 1960)

La “Cultura” è la pratica che realizza o *oggettivizza* la vita di un gruppo in forma significativa:

² *Marxism Today* fu un organo di informazione del CPGB (*Communist Party of Great Britain*) attivo dal 1967 al 1991. [N.d.C.]

Come gli individui esternano le loro vite, così essi sono. Ciò che essi sono coincide dunque con la loro produzione, tanto con ciò che producono quanto col modo come producono.

(Marx, 1970:42)

La “cultura” di un gruppo o di una classe è il suo “stile di vita” peculiare e distintivo, l’insieme dei suoi significati, valori e idee incorporati nelle istituzioni e nei rapporti sociali, nei sistemi di credenze, nelle usanze, nei costumi e nelle abitudini, nell’uso degli oggetti e nella vita materiale. La cultura è l’aspetto caratteristico in cui si esprime l’organizzazione (materiale e sociale) della vita. Una cultura include le “mappe di significati” che rendono ogni cosa comprensibile per i suoi membri. Tali “mappe di significati” non sono soltanto presenti nella mente: si concretizzano nei modelli di organizzazione e relazione sociale attraverso cui l’individuo diventa un “individuo sociale”. È il modo in cui i rapporti sociali di un gruppo sono strutturati e plasmati, ma è anche il modo in cui le sue forme sono esperite, comprese e interpretate. Un “individuo sociale”, nato in un ambiente con istituzioni e relazioni specifiche, è nato anche in una propria configurazione di significati, che lo fanno accedere e lo collocano all’interno di una “cultura”. La “legge della società” e la “legge della cultura” (l’ordine simbolico della vita sociale) sono la stessa cosa. Queste strutture – di relazione sociale e di significato – definiscono continuamente l’esistenza collettiva dei gruppi. Tuttavia, limitano, modificano e condizionano anche il modo in cui i gruppi vivono e riproducono la loro esistenza sociale. Uomini e donne, pertanto, si sono formati, e si formano attraverso la società, la cultura e la storia. Così i modelli culturali esistenti formano una sorta di serbatoio storico – un “campo di possibilità” preconstituito – da cui i gruppi attingono trasformandolo e sviluppandolo.

Ogni gruppo fa qualcosa a partire dalle proprie condizioni iniziali – e attraverso questo “fare”, attraverso questa pratica, la cultura viene riprodotta e trasmessa. Ma questa pratica ha luogo soltanto entro un certo ambito di possibilità e vincoli (Cfr. Sartre, 1963). «Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalle tradizioni.» (Marx, 1951:225). La cultura, allora, rappresenta la traiettoria della vita di gruppo attraverso la storia: sempre alle condizioni e con le “materie prime” che non possono essere integralmente opzionabili dal soggetto.

I gruppi esistenti entro la stessa società, accomunati da specifiche condizioni materiali e storiche, senza dubbio comprendono e in una certa misura condividono anche la “cultura” l’uno dell’altro. Tuttavia, così come gruppi e classi sono inegualmente classificati, per quanto concerne i rapporti di produzione, la ricchezza e il potere, lo sono anche le culture, e si contrappongono, in relazione al dominio e alla subordinazione, lungo la scala del “potere culturale”.

Alle interpretazioni del mondo, e alle “mappe di significato” che esprimono la condizione di vita dei gruppi che detengono il monopolio del potere nella società, si attribuisce più peso e più influenza, celando in sé una maggiore legittimazione, ed il mondo tende ad essere classificato e disciplinato nei termini e attraverso le strutture che più direttamente esprimono le posizioni di potere, l’egemonia e gli interessi della classe dominante:

La classe, che dispone dei mezzi di produzione materiale, dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi di produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro i quali non hanno i mezzi di produzione intellettuale [...]. Nella misura in cui dominano come classe e determinano l’ambito e l’estensione di un’epoca storica, è evidente che lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra gli altri aspetti dominano anche come intellettuali, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo: quindi le loro idee sono le idee dominanti dell’epoca.

(Marx, 1970:64)

Questo non significa che nella società esista *un* unico ordine di idee e di forme culturali. Ci sono diverse tendenze operanti nell’ambito delle idee dominanti, con gruppi e classi non occupanti i vertici del potere in grado di esprimere e comprendere, attraverso la cultura, la loro subalternità. Qualora in una società esista più di una classe fondamentale (e il capitalismo consiste nel riunire, attorno alla produzione, due classi essenzialmente *differenti*, capitale e lavoro), una particolare fase storica sarà caratterizzata da più di una figurazione culturale preminente. Le strutture e i significati che meglio riflettono la posizione e gli interessi della classe dominante – per quanto complessa sia internamente – faranno parte, rispetto al resto, di un ordine socio-culturale *egemone*.

La cultura dominante rappresenta se stessa come *l’unica* forma di cultura e, in quanto tale, cerca di definire e contenere entro il suo raggio inclusivo tutte le altre. Sono le sue opinioni sul mondo ad essere considerate universali, naturali e onnicomprensive a meno che non siano messe in discussione. Le altre strutture culturali non saranno soltanto subordinate a quest’ordine dominante: lo contrasteranno, cercando di modificarlo, di negoziare con esso, resistere o persino abbattere il suo predominio.

Il conflitto tra le classi inerente alla vita sociale e materiale si presenta da sempre nella forma di una costante lotta per la distribuzione del “potere culturale”. Vorremmo qui introdurre la distinzione tra “cultura” e “ideologia”. Le classi dominanti e subordinate avranno rispettivamente una propria cultura, ma quando una riesce ad imporsi sull’altra, e quando quella subordinata si sot-

tomette ai precetti dalla cultura dominante, allora, quest'ultima, fornirà le basi dell'ideologia dominante. La cultura egemone in una società complessa non è mai una struttura omogenea, è stratificata ed è il riflesso dei diversi interessi nell'ambito della classe dominante (il punto di vista aristocratico, contrapposto ad un'opinione borghese), contiene diverse tracce del passato (le istanze religiose in una cultura in buona parte secolare) oltre a degli elementi emergenti ed attuali.

Le culture subordinate non sempre sono in conflitto aperto con la classe egemone, possono coesistere per lunghi periodi, negoziare degli spazi di autonomia e riempire gli spazi lasciati vuoti da questa, farsi strada "aprendosi un varco al suo interno" (Thompson, 1965). Comunque, sebbene la conflittualità sul piano culturale non possa mai ridursi a semplice opposizione, è fondamentale sostituire la nozione di "cultura" con il concetto storico più concreto di "culture"; una ridefinizione che spiega più chiaramente come le culture vivano in rapporti di dominio – e di subordinazione – l'una nei confronti dell'altra, e in un certo senso in perpetuo disaccordo.

Il termine cultura usato al "singolare" può solo indicare, in modo generale e astratto, le più ampie configurazioni culturali operanti in una società in ogni determinato momento storico. Occorre guardare immediatamente le determinanti relazioni di dominio e subordinazione in cui stanno queste configurazioni, i processi d'incorporazione³ e di resistenza che definiscono la dialettica culturale, e le istituzioni che trasmettono e riproducono "la cultura" (dominante) nella sua forma "egemonica".

Nelle società moderne sono le classi sociali i gruppi più importanti, e le principali rappresentazioni culturali saranno, anche se spesso in modo indiretto, le "culture di classe". Rispetto a queste sovrastrutture, le subculture sono dei sottoinsiemi – strutture differenziate più piccole e circoscritte, nell'ambito di una o di un'altra rete culturale più allargata, da analizzare esclusivamente in base al loro rapporto con le più ampie reti della classe di cui sono parte integrante. Quando esaminiamo la relazione tra una subcultura e la "cultura" di riferimento, chiamiamo quest'ultima cultura "parentale", congiunzione che non deve essere confusa con il rapporto che si instaura tra i "giovani" e i loro "genitori", dicotomia che affronteremo dettagliatamente in seguito.

Quello che vogliamo dire è che una subcultura, anche se notevolmente diversa – nei suoi "interessi principali", nelle forme e nelle attività peculiari – dalla cultura da cui deriva, avrà in comune degli elementi con la cultura "parentale": la moderna subcultura avanguardista bohémien che è sorta di tanto in tanto nella città moderna, prende le distanze dalla cultura "madre"

³ Sul concetto di incorporazione, Cfr. T.J. Csordas, "Incorporazione e fenomenologia culturale", in *Annuario di Antropologia*, vol. III, Meltemi, Roma, 2003.

(la cultura urbana della classe intellettuale del ceto medio) pur essendone addeudentellata (condivide la prospettiva di modernizzazione, le regole educative, lo *status* di privilegio rispetto al lavoro produttivo, etc.). Allo stesso modo, la “ricerca del piacere e dell’emozione” che alcuni ricercatori hanno scorto come caratteristica fondamentale della “subcultura delinquenziale delle bande” della classe operaia, condivide qualcosa di centrale ed essenziale con la cultura parentale cui afferisce.

L’osservazione delle subculture non può prescindere dal loro legame con le “culture (parentali) d’origine”, e dall’interazione con la cultura dominante (con l’assetto generale del potere culturale nella società). Pur suddividendo le subculture tra rispettabili, “irregolari”, delinquenziali e criminali, è opportuno affermare che, benché differiscano tra loro, tutte derivano in prima istanza dalla cultura parentale della classe operaia, e come ovvio sono subordinate alla cultura dominante del ceto medio o della classe borghese. (Crediamo che questo tenda in qualche modo ad accogliere l’invito di Graham Murdock ad un’analisi più “simmetrica” delle subculture, *infra*, cap. 14.)

Le subculture devono esplicitare una forma e una struttura eterogenea rispetto alla cultura “madre” per essere riconoscibili, orientarsi su specifiche attività, valori, determinati usi di oggetti, spazi territoriali etc., che le differenzino in modo significativo da un habitat culturale decisamente più vasto. Di contro, in quanto sottoinsiemi, è indispensabile la presenza di caratteri essenziali che le ricolleghino e innestino nella cultura più ampia. I famosi gemelli Kray⁴ erano membri sia di una “subcultura criminale” altamente differenziata dell’East London, sia della “normale” vita e cultura operaia dell’East End (di cui, in effetti, la “subcultura criminale” è sempre stata una parte chiaramente identificabile). Il comportamento dei Kray in termini di fraternità criminale esprime l’asse di diversificazione di quella subcultura: di contro, la relazione con la madre, la famiglia, la casa e il pub del quartiere⁵, rappresentano l’asse del legame e della contiguità. (Pearson, 1973; Hebdige, 1974).

Le subculture si determinano quindi attorno alle attività distintive e alle “questioni principali” dei gruppi sociali. I legami interni possono essere stretti o allentati. Alcune, non beneficiando di un “mondo” distintivo (spazi, simbolismi, territorio, N.d.C.) si definiscono, sommariamente, come semplici fili

⁴ Ronald e Reginald Kray erano due fratelli gemelli a capo del crimine organizzato nella Londra degli anni Cinquanta e Sessanta, sui quali di recente è stato realizzato anche un film intitolato *Legend* (2016), tratto dal libro *The Profession of Violence: The Rise and Fall of the Kray Twins*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1972, scritto dal biografo inglese John Pearson. [N.d.C.]

⁵ Gli stessi fratelli Kray erano proprietari di un night club nel West End, in cui si sono esibiti, tra gli altri, artisti come Frank Sinatra e Judy Garland. [N.d.C.]

conduttori o come un “milieu” nell’ambito della cultura parentale; altre sviluppano una struttura e un’identità chiara e coerente. In linea di massima, in questo volume tratteremo soltanto le “subculture” (provenienti da una “cultura parentale” del ceto medio e della classe operaia) che presentano vincoli ragionevolmente stretti, forme simboliche peculiari coese intorno a particolari attività, tematiche importanti e aree territoriali. Quando queste formazioni si distinguono anche per classe d’età e indice generazionale, le chiameremo “subculture giovanili”.

“Le subculture giovanili” si costruiscono nella sfera della vita sociale e culturale, presentano tratti speculari e uniformi rispetto alla cultura “parentale” della classe di origine (come la famigerata “cultura delinquenziale” del giovane maschio della classe operaia), mentre, in altre circostanze, appaiono solo in precisi momenti storici: diventano visibili, le si identifica ed etichetta (auto ed etero-rappresentazioni, N.d.C.), egemonizzano l’interesse del pubblico per un certo periodo, e si indeboliscono fino a dissolversi, o sono così molecolarizzate che il carattere innovativo si ridimensiona. È questo secondo tipo di formazione subculturale che andremo a tematizzare.

Il travestimento, lo stile, il tema, il milieu, etc. del Ted Boy, del Mod, del Rocker o dello Skinhead li differenziano come raggruppamenti distintivi sia dalle strutture più ampie della classe operaia presa nella sua totalità, sia dai modelli più diffusi esibiti dai ragazzi per così dire “ordinari” della working-class (e, in misura più limitata, dalle ragazze). Nonostante le differenze, è importante sottolineare che, in quanto subculture, continuano a coesistere ed esistere nell’ambito di una cultura più vasta della classe dalla quale emergono. Infatti, i membri di una subcultura possono camminare, pensare, agire e apparire diversamente rispetto ai genitori e al resto dei coetanei, ma essi appartengono a quelle stesse famiglie, frequentano le stesse scuole, svolgono più o meno gli stessi lavori, e abitano le stesse “squallide strade”. Per certi aspetti cruciali, essi condividono nei confronti della cultura dominante destini educativi, occupazionali, posizione sociale ed esperienze di vita determinanti analoghe a quelle della cultura parentale da cui derivano.

Attraverso il comportamento esteriore, le attività, il tempo libero e lo stile di vita possono veicolare una differente risposta culturale o “soluzione” ai problemi generati dall’esperienza e dalla condizione sociomateriale inerente alla loro classe. Tuttavia la “subculturalità” non può esonerarli dalla matrice che determina le esperienze e le condizioni strutturanti il destino di classe. Come il resto degli individui che non si distinguono in senso subculturale, sono investiti e condizionati dalle *principali problematiche* ad essa connesse, e specialmente in relazione alla cultura dominante, la loro subcultura, come altri elementi della loro cultura di classe, rimane subordinata e sottoposta.

Cercheremo di mostrare perché questa doppia articolazione delle subculture giovanili – in primo luogo interdipendenti dalla cultura d’origine (es. la cultura della classe operaia) e in secondo luogo interconnesse alla cultura dominante – rappresentano una modalità necessaria di organizzare la ricerca. Per i nostri scopi, le subculture rivestono un livello necessario “relativamente autonomo” ma comunque intermedio dell’analisi. Qualsiasi tentativo di mettere in relazione le subculture con la “formazione socio-culturale nel suo insieme”, deve comprendere la sua unità complessiva per mezzo di queste imprescindibili differenziazioni.

La “Cultura Giovanile”, al singolare e in lettere maiuscole, è un vocabolo che prendiamo in prestito dal linguaggio popolare e giornalistico (il termine in cui il “fenomeno giovanile” si è più frequentemente declinato nel discorso di senso comune dal dopo guerra in avanti), un concetto a cui ci si richiama nella nostra analisi esclusivamente in veste descrittiva. Sembra un buon punto di partenza che, nonostante presupponga relazioni estremamente complesse, restituisce una nozione semplice e comune. Quello che nasconde e rimuove – differenze di classe e base sociale tra i giovani, interazione della cultura giovanile con le culture d’origine e con quella dominante, etc. – è più significativo di quello che rivela. Il termine si fonda sulla considerazione secondo cui le trasformazioni che hanno interessato i “giovani” in quegli anni sarebbero stati radicalmente e qualitativamente diversi da quanto avvenuto per le generazioni precedenti, e suggerisce che i processi che li hanno accomunati abbiano rivestito un’importanza maggiore delle differenze tra i gruppi o delle disuguaglianze di classe. Inoltre, sostiene alcune interpretazioni ideologiche: la priorità assegnata all’età e alla generazione, l’assenza di classi nella cultura giovanile, o addirittura l’identificazione della gioventù stessa con una classe sociale. Pertanto, riconduce la “cultura giovanile” al suo aspetto più fenomenico: la musica, gli stili, il tempo libero e i consumi. Naturalmente, la partecipazione dei giovani ad attività culturali distintive è dovuta alla crescita dell’industria dello svago e della moda, entrambe orientate allo sviluppo di un “mercato per i giovani”. Tuttavia, il vocabolo “Cultura Giovanile” nozionisticamente confonde e identifica i due scenari, mentre ciò che è necessario è un quadro dettagliato di come i giovani si siano ispirati ed appropriati degli oggetti proposti dal mercato, e, a sua volta, di come il mercato abbia cercato di espropriare e incorporare gli oggetti prodotti dalle subculture: in altre parole una dialettica tra giovani e industria rivolta ad un mercato specifico. La “cultura giovanile” concettualmente ha poco potere esplicativo, di per sé connota la situazione dei giovani quasi esclusivamente in termini di manipolazione e sfruttamento commerciale-pubblicitario. Urge indagare il fenomeno al di là del valore di mercato, per comprenderne le radici sociali, economiche e culturali più profonde, detronizzare e *decostruire* il termine “Cultura Giovanile” a

vantaggio di un insieme più complesso di categorie (parte di questo lavoro di demolizione lo si trova nel capitolo di John Clarke, “Lo Stile”, *infra*, cap. 13).

Sostituiremo così “Cultura Giovanile” con “subcultura”, una formazione più strutturale, ricostruendo le “subculture” in considerazione del loro rapporto, per prima cosa, con le “culture parentali”, successivamente con quella dominante, o meglio, osserveremo la relazione tra egemonia e subordinazione. Cercando d’istituire questi livelli intermedi al posto dell’idea onnicomprensiva di cultura giovanile, il nostro tentativo è quello di mostrare come le subculture siano legate alla divisione sociale del lavoro, alle relazioni di classe e alle gerarchie produttive, senza distruggere ciò che è specifico del loro contenuto e posizione.

È fondamentale tenere in mente che l’argomento discusso si fa carico solo degli elementi della classe operaia o del ceto medio, la cui risposta alla propria condizione di vita flette su una struttura peculiarmente subculturale. Questo approccio non deve in alcun modo essere distorto e confuso con un tentativo di individuare la condizione storico-sociale del complesso dei giovani della classe operaia nel periodo considerato, per la maggior parte estranei all’adesione ad una subcultura disciplinata e coerente. Gli individui nell’arco della loro vita possono entrare o uscire da una o più subculture, stringere relazioni brevi o durature, viverle in condizioni di liminarietà o centralità (la loro rilevanza è tale perché in esse le risposte dei giovani acquisiscono una forma particolarmente tangibile). Nella storia della classe operaia della seconda metà del Novecento, le subculture rivestono un ruolo meno significativo, se accostato alle attività svolte dalla parte più cospicua dei giovani per la maggior parte del tempo. La relazione tra vita “quotidiana” e “subculturale” è di per sé un argomento importante, da non ricondurre esclusivamente alle più limitate trattazioni ivi proposte: «persino i “trasgressori recidivi” delle subculture malavitose – scrive Howard Parker – si preoccupano solo di tanto in tanto dei loro comportamenti illegali o delinquenziali» (Parker, 1974). Per molti giovani la scuola e il lavoro sono più significativi in una prospettiva strutturale – anche solo a livello di consapevolezza – dello stile e della musica (Graham Murdock, *infra*, cap. 14).

Per Paul Corrigan il massimo obiettivo percorribile, la principale occupazione, per i giovani maschi della classe operaia, è la ricerca di opzioni per trascorrere il tempo libero, “l’arte dialettica del non fare nulla” (Paul Corrigan, “Far Niente”, *infra*, cap. 6).

I giovani: metafora del cambiamento sociale

Ci riproponiamo in questo paragrafo di spostarci dai caratteri più fenomenici ai significati più profondi delle subculture in tre passaggi. Per prima

cosa valorizzeremo l'aspetto più di impatto, la *novità* qualitativa della cultura giovanile, quindi ci soffermeremo sugli elementi più *visibili* del cambiamento sociale, ritenuti agenti dell'avvento del fenomeno, ripercorrendo infine negli interstizi il dibattito teorico rispetto al quale la cultura giovanile ha avuto la sua – benché sussidiaria – importanza.

Si è detto che una delle peculiarità è stata senza dubbio il carattere innovativo nel dopoguerra. Roberts, nell'illustrare le icone distintive del giovane Edoardiano, ci invita alla prudenza, rilevando delle connotazioni simboliche che potrebbero essere integralmente trasposte a una delle formazioni oggetto del volume:

I gruppi di giovani che tutte le sere nella bella stagione si riunivano negli slum, attiravano la condanna dei cittadini rispettabili. Venivano puniti ogni estate dai giudici della città e perseguitati continuamente dalla polizia. Alla fine del XIX secolo, lo Scuttler⁶ del nord e la sua "donna" avevano raggiunto la stessa notorietà delle bande contemporanee. Lo Scuttler aveva il suo modo di vestire, con la camicia in misto lino, i pantaloni a zampa d'elefante, zoccoli con la punta in ottone e il pesante cinturone di cuoio dotato di una grande fibbia in acciaio con tante borchie raffiguranti vari disegni. La sua donna indossava di solito zoccoli e scialle e una gonna a strisce verticali.

(Roberts, 1971:123)

È utile, in qualsiasi analisi dei fenomeni contemporanei, perseguire un approccio diacronico; molte carenze analitiche nello studio dei "giovani" sono dovute, almeno in parte, a una dimensione storica assente o rappresentata in scorcio. Nell'ambito della cultura giovanile è necessario forse prevedere tale miopia, nonostante in alcune correnti a indirizzo storico si tenda ad un confronto della condizione sociale tra la gioventù del postguerra e quella del periodo precedente (c'è, ovviamente, un interesse crescente per la storia sociale dell'infanzia e della gioventù, per il tempo libero e la scuola, settori anch'essi influenzati da una dimensione storico-sociale⁷. I volumi di Phil Cohen e Dave

⁶ Le bande ottocentesche (non solo in Inghilterra) come gli Scuttlers, Peaky Blinders, Area Snakers mostrano quell'antagonismo che, attingendo dalle categorie interpretative squisitamente sociologiche attuali, possiamo affermare configga in spazi fisici che rifuggono una "prevenzione situazionale", un conflitto imperniato sulla segregazione (più o meno fluida) per età che tracima nei quartieri popolari metropolitani e si erge a costante di una classe sociale che riconosce una preliminare accettazione della propria autonomia d'azione, una refrattarietà alla mediazione istituzionale e enfaticizzazione della salienza della propria soggettività, variabili che risulteranno essere codici di una logica intrinseca alla maggior parte delle produzioni subculturali giovanili oggetto di disquisizione in questo volume (Cfr. Luca Benvenaga, *Dal Ted al Punk*, Milella, Lecce, 2017, p. 18). [N.d.C.]

⁷ Si muove in questa direzione il volume di D. Robins e P. Cohen, *Knuckle Sandwich: Growing*

Robbins sulle subculture, 1978, si caratterizzano per un forte approccio storico e comparatistico). La citazione di Roberts si riferisce chiaramente a questo filo di continuità storica che sarebbe opportuno non omettere.

D'altro canto, molte prove suggeriscono che si sono presentate nuove caratteristiche storiche peculiari negli anni '50 che dovrebbero metterci in guardia dal commettere l'errore opposto: la tendenza di adottare una visione statica o ciclica della storia, depotenziando il dopoguerra della sua contingente specificità. Il significato di molti visibili cambiamenti strutturali e culturali del tempo è stato allora valutato in maniera diversa da giornalisti e analisti, con la "Cultura Giovanile" che pian piano inizia a prendere piede nelle loro stime. Era, a seconda dell'importanza, un *prodotto* di quei cambiamenti, un paradigma, o, più sinistramente, un *presagio* dei cambiamenti futuri. Ma indipendentemente dall'importanza che le viene accordata, la cultura giovanile, o una parte di essa, era strettamente collegata al modo in cui quei cambiamenti venivano interpretati.

Un'importante serie di trasformazioni erano da ricondurre al sopraggiungere di una condizione di "benessere", al crescente interesse attribuito al mercato, al consumo e all'incremento dell'industria del tempo libero che aveva nei giovani i principali destinatari. Per Mark Abrams il meccanismo indotto da questi mutamenti è stato l'arrivo del "consumatore adolescente"⁸, del "teenager" beneficiario del nuovo stato di benessere:

[...] Rispetto al 1938, i loro guadagni reali (ossia dopo aver tenuto conto della svalutazione della sterlina) sono aumentati del 50% (che è il doppio del tasso di crescita degli adulti), e le loro spese reali "extra" sono aumentate probabilmente del 100%.

(Abrams, 1959:9)

Da qui, era scontata la previsione che la predisposizione dei teenager al consumo, da intendere come «spesa comune tra gli adolescenti per il soddisfacimento dei loro particolari scopi, in un mondo fatto per loro» (Abrams, 1959:10), non fosse altro che una piccola conquista, l'inizio di una sostanziale base economica di una cultura giovanile unica, indipendente e autoprodotta.

Il secondo blocco di trasformazioni, attraverso cui si identifica immediatamente la cultura giovanile, ma in negativo, interessavano l'affermarsi di una comunicazione, intrattenimento, arte e cultura *di massa*. Alla base del prevalere di questa consapevolezza, c'era l'idea che sempre più persone si sottoponevano (l'implicazione passiva non era casuale) a processi culturali unifor-

Up in the Working Class City, Penguin, London, 1978.

⁸ M. Abrams, *The Teenage Consumer*, London Press Exchange, London, 1959. [N.d.C.]

mizzanti. Questo era legato, oltre che all'emancipazione politica delle masse, all'estensione dei consumi e di una comunicazione di massa, la cui crescita era accostata allo sviluppo della stampa, della radio, della televisione, dell'editoria su vasta scala (senza escludere i computer, i videosistemi, le banche dati, la memorizzazione e la schedulazione delle informazioni, l'organizzazione merceologica, strumenti che hanno consolidato l'infrastruttura della "rivoluzione dei sistemi di comunicazione"). Per coloro che classificano il cambiamento sociale nell'ambito della "teoria della società di massa", la tv commerciale diffusa in Gran Bretagna nella metà degli anni '50 fu un evento epocale.

La cultura giovanile è simultaneamente legata a questa serie di metamorfosi in due modi. Prima di tutto, e più semplicemente, la creazione di una cultura di massa vera e propria significò l'introduzione dei mezzi di "imitazione" e "manipolazione" su scala nazionale. L'idea che la Cultura Giovanile fosse il risultato dell'imitazione "passiva" dei teenager, incoraggiata da scaltri interessi commerciali, è legittimata in maniera incontrovertibile da Paul Johnson, probabilmente l'ultimo commentatore intelligente della scena giovanile, in un campo caratterizzato dall'inesauribile mediocrità:

Entrambi i canali televisivi ora mandano in onda programmi settimanali in cui i dischi popolari vengono fatti ascoltare agli adolescenti e poi giudicati. Nel tempo in cui si esegue la musica, le telecamere si soffermano brutalmente sui volti del pubblico. Che lacuna immensa di vacuità mentale rivelano! Facce enormi, con le bocche piene di dolciumi scadenti e truccate con cosmetici acquistati nei negozi di catena, le bocche aperte e curve, gli sguardi vitrei, le mani tamburellano in modo irragionevole a ritmo di musica, i tacchi a spillo rotti, i vestiti di qualità scadente, stereotipati, alla moda: questo, a quanto pare, sembrerebbe un ritratto collettivo di una generazione asservita ad una macchina commerciale.

(Johnson, 1964)

In secondo luogo e in una prassi più sofisticata, alcuni aspetti della nuova cultura giovanile erano visti, in modo portentoso, come caratterizzazioni degli effetti peggiori della nuova "cultura di massa" – la tendenza a "ridurre l'impulso" ad agire e la resistenza della classe operaia. Hoggart, per molti aspetti il nostro storiografo più sensibile alle sfumature sperimentali della cultura della classe operaia, deve essere qui annoverato tra gli "aggressori"; la sua descrizione dei "ragazzi del juke box" *che trascorrono le loro serate ad ascoltare i juke box nelle gelaterie brutalmente illuminate* (Hoggart, 1958:247) potrebbe quasi – per la sua mancanza di concretezza e sensazioni – essere stata scritta da uno dei nuovi studiosi "di serie B" che egli analizza in modo così intelligente:

L'ignorante edonistico e passivo che viaggia in un autobus da cinquanta cavalli di potenza per tre pence, per vedere un film da cinque milioni di dollari per uno e otto pence, non è soltanto un individuo bizzarro per la società; è anche un portento.

(Hoggart, 1958:250)

Da una terza prospettiva, a marcare la svolta qualitativa del mondo giovanile, sono stati i cambiamenti legati ad uno iato nell'esperienza sociale accelerato dagli anni del conflitto. Il dibattito comunemente asseriva che gli effetti distruttivi prodotti dalla guerra sui bambini nati in quel periodo – padri assenti, smobilitazioni e altri cambiamenti improvvisi che ne condizionavano il naturale svolgimento della quotidianità familiare, nonché il costante uso della violenza –, erano causa della “nuova” delinquenza giovanile nella metà degli anni '50, esemplificata dai Teds, e predittiva di una più generale tendenza all'aggressività della cultura giovanile. Fyvel, ad esempio, pur non limitandosi alla spiegazione basata sulla “guerra”, non di meno vede i Teddy Boys come «Figli di un'epoca di violenza, nati durante una guerra mondiale...» (Fyvel, 1963, Prefazione), mentre Nuttall, più semplicemente, considera l'esplosione della prima bomba atomica responsabile delle differenze qualitative tra le generazioni dell'ante e dopo guerra:

Bene... sulla questione delle bombe su Hiroshima e Nagasaki, le generazioni si divisero in modo cruciale... Coloro che non avevano ancora raggiunto la pubertà... erano incapaci di immaginare un futuro... fu allora che iniziò il cosiddetto “gap generazionale” e da allora è sempre in aumento.

(Nuttall, 1970:20)

A fare da cornice alla creazione di una cultura giovanile è stato anche il mondo dell'istruzione, da cui sono emersi due sviluppi inaspettati all'interno degli scopi prefissati della nostra ricerca. Nello specifico: “l'istruzione di secondo grado per tutti”, nelle scuole omogenee per età, e l'estensione dell'istruzione superiore, processi entrambi incoraggiati da interventi legislativi, quali la Legge sull'Istruzione del 1944 che istituì la separazione tra scuola primaria e scuola secondaria; l'ampliamento di un “pool di talenti” prodotto da questa riorganizzazione e dall'impennata del tasso di scolarizzazione nel dopoguerra; l'ideologia meritocratica della mobilità sociale, raggiunta *in primis* attraverso il sistema educativo; i tentativi di stabilire una correlazione positiva tra il *tasso di crescita economica del paese e il numero della sua forza lavoro altamente qualificata*, o l'aumentata domanda nel settore economico di specializzazioni tecniche. Ma, dal nostro punto di vista, l'effetto era singolare. Semplicemen-

te, il numero crescente di giovani dagli undici anni in su, che trascorrono la maggior parte della loro giovinezza negli istituti d'istruzione omogenei – una situazione totalmente differente rispetto al periodo pre-bellico, quando quasi la metà degli adolescenti con età superiore gli undici anni ricevevano ancora l'istruzione “di secondo grado” nelle scuole primarie, allora ancora eterogenee per età – era considerato, da alcuni commentatori, la premessa per la nascita di una “società esclusiva per adolescenti”. Stando alle tesi di Coleman, un alunno della scuola superiore americana:

... È “tagliato fuori” dal resto della società, costretto all'interno del proprio gruppo di coetanei. Con i suoi compagni costituisce una piccola società, che ha le interazioni più importanti *al suo interno*, e mantiene soltanto pochi legami con la società esterna degli adulti.

(Coleman, 1961:3)

Ultimo fattore, ma non in ordine di importanza, l'arrivo di una totale varietà di stili originali nell'abbigliamento e nei generi musicali rock, dissipava qualsiasi dubbio eventualmente esistito nella reale sussistenza di una “indivisibile”, “unica” generazione di giovani. Qui, come altrove, gli elementi specifici degli stili e della musica, in termini di chi indossava, o ascoltava cosa e perché, erano fundamentalmente trascurati di fronte alla nuova invasione stilistica – l'immagine, descritta tutte le settimane nei nuovi programmi televisivi per adolescenti era quella di un’“intera scena in corso”. A seconda della visione che si vuole dare a tale esplosione pop-culturale, i barbari erano alle porte, oppure il momento degli hippies ribelli era finalmente giunto. Anche in questo caso, Jeff Nuttall ci fornisce l'esempio più stravagante e indulgente:

I teddy boys stavano aspettando Elvis Presley. Chiunque era al di sotto dei vent'anni in tutto il mondo lo stava aspettando. Era il super venditore della distribuzione di massa... l'idolo pubblico maschile con l'insolenza dell'omicida Genet... Rappresentava soprattutto il sesso selvaggio volutamente esibito sul palco... I disordini innescati da Presley sono stati i primi raduni spontanei di una comunità dalle nuove sensibilità...

(Nuttall, 1970:29-30)

Queste interpretazioni sulla nascita di una cultura giovanile emergevano da un dibattito molto più ampio sulle origini del mutamento sociale dopo la Seconda guerra mondiale. Le parole chiave, tessute tutte insieme e tali da creare un mito omni-comprendente che legittimasse le trasformazioni, erano, naturalmente, “benessere”, “consenso generale” e “imborghesimento”. Il “benessere” si riferiva, essenzialmente, al boom delle spese dei consumatori della

classe operaia (benché comportasse l'ulteriore, meno sostenibile, convinzione che la classe operaia non solo avesse più soldi da spendere, ma che fosse relativamente più ricca). "Consenso generale" stava per l'accettazione da parte di entrambi i partiti politici, e della maggioranza dell'elettorato, di tutte le misure – economia mista, aumento dei redditi, "rete di protezione" di uno stato sociale – disposte, dopo il 1945, ad equiparare i diritti degli uomini e delle donne di tutte le classi, sulla base di una quota di comune partecipazione al sistema. A questo si aggiungeva l'idea di un vasto consenso di opinioni tra tutte le classi sui problemi principali, oltre a teorizzare la fine dei principali conflitti politici e sociali, specialmente quelli che mostravano un evidente struttura di classe. "Imborghesimento" racchiudeva queste e altre tendenze sociali (in materia d'istruzione, alloggi, riorganizzazione dello sviluppo, trasferimento verso nuove città e quartieri, etc.), parallelamente alla tesi per la quale la vita e la cultura della classe operaia stavano cessando di essere delle formazioni distinte all'interno della società, pronte ad assorbire modelli, aspirazioni e valori della classe media. Questi termini erano intrecciati insieme in un mito sociale o in una spiegazione onnicomprensiva del cambiamento post-bellico. In breve, secondo il giudizio convenzionale, il "benessere" e "il consenso generale" insieme avrebbero prodotto il rapido "imborghesimento" della classe operaia. Da ciò scaturivano nuove tipizzazioni sociali, con ordinamenti e valori annessi. Un'icona in questo senso era il "lavoratore benestante" – il "nuovo tipo di lavoratore borghese" incline alla famiglia, alla casa, attento alla sicurezza, orientato verso una razionalità strumentale, geograficamente mobile e avido, come ci mostra il saggio di Zweig (1961). Un'altra icona era il nuovo "teenager", la "cultura giovanile senza classi", con l'interesse per lo stile, la musica, il tempo libero e il consumo. Cosicché, per genitori e figli (quanto si diceva e pensava sugli adulti aveva un effetto retroattivo sui giovani), si iniziava a considerare la *classe* un grande contenitore dinamico e strutturale della società, che lentamente e inesorabilmente (anche se non ancora del tutto) si stava sgretolando. Altri elementi si sostituivano progressivamente ad essa come base della stratificazione sociale. Lo *status*, una "gerarchia sociale" a differenziazione multipla che poggia su un complesso di variabili, quali il raggiungimento di un livello d'istruzione, collocazione occupazionale e modelli di consumo. L'istruzione, la nuova strada universalmente accessibile e meritocratica, mediante la quale si può aspirare a raggiungere, con il successo nel lavoro, una condizione sociale migliore. Il consumo, quale innovativa traiettoria incentrata sulla "ricchezza" e l'acquisto "a rate" di una posizione sociale, da parte di coloro che si mostravano incapaci di seguire un percorso educativo meritocratico, e l'età, prima di tutto l'età.

Si riteneva che le nuove generazioni avessero meno esperienza e che fossero meno coinvolte nei modelli sociali del passato. A causa della loro età, i

giovani erano i principali beneficiari del welfare state e delle nuove opportunità d'istruzione; meno costretti da vecchie pre-condizioni o da vincoli nelle attitudini di spesa, erano più inclini ad un innocente edonismo finalizzato al piacere e alle soddisfazioni immediate. Se gli anziani erano, per così dire, a metà strada tra il vecchio e il nuovo mondo, i giovani, con la loro età, erano completamente ed essenzialmente nel e del nuovo mondo. L'identificazione biologica li celebrava come gruppo in prima linea in ogni aspetto del cambiamento sociale, e la semplice appartenenza anagrafica sostituiva la tradizionale categoria di classe come più potente indicatore di posizione sociale. L'abisso tra le classi, riscontrabile nell'anteguerra, si traduceva in semplice "divario" tra le generazioni. Alcuni osservatori hanno aggravato ulteriormente questa leggenda, ricostruendo la classe sulla base del nuovo gap, con la gioventù eletta a sinonimo di nuova classe (Cfr. Musgrove, 1968; Rowntree e Rowntree, 1968; Neville, 1971).

Eppure, l'intero dibattito dipendeva essenzialmente dalla validità dei tre concetti principali con cui abbiamo iniziato – benessere, consenso generale e imborghesimento –, per questo il nostro compito è di distinguere il reale dagli elementi fittizi o ideologici contenuti in queste nozioni.

In linea di massima, i miglioramenti nel tenore di vita dal dopoguerra in avanti – con l'elemento reale del "benessere" – non possono essere messi in discussione. Gli anni 1951-64 indubbiamente sono stati testimoni di quello che Pinto-Duschinsky chiama:

Un aumento più stabile e molto più veloce [del tenore medio della vita] rispetto a qualsiasi altro momento succedutosi in questo secolo; [impiegando] qualsiasi maggiore indicatore di rendimento, gli anni '50 e i primi anni '60, hanno registrato un notevole miglioramento rispetto agli anni tra le guerre e al periodo Edoardiano.

(Pinto-Duschinsky, 1970:56-57)

Tuttavia, l'aumento medio dei tenori di vita ha decisamente *oscurato* la virtuale immutabilità delle posizioni delle classi nelle gerarchie sociali. Fu l'aspetto mitologico della ricchezza, nascosto dalla persistente e insistente ideologia del «non abbiamo mai ricevuto così tanto benessere», che emerse a poco a poco quando la povertà – e non solo alcune fasce di essa – venne riscoperta a partire dai primi anni '60 in poi.

L'imponente spesa per l'acquisto dei beni di consumo durevoli adombrava la circostanza che «la Gran Bretagna restava indietro rispetto a quasi tutti i suoi principali concorrenti industriali, e che non riusciva a risolvere il problema della sterlina» (Pinto-Duschinsky, 1970:58; Cfr. anche Glyn e Sutcliffe, 1972). Il "miracolo" del benessere era *istituito* su fondamenta economiche va-

cillanti, “su circostanze temporanee e fortuite” (Bogdanor e Skidelsky, a cura di, 1970:8), su una congiuntura storica “miracolosa”, per l’appunto. La politica dei Tories del “Panem et Circenses” – cioè «il sacrificio di politiche opportune per il benessere a lungo termine di un paese, in favore di misure troppo indulgenti e palliativi temporanei che potevano produrre un risultato politico immediato» (Pinto-Duschinsky, 1970:59) o, semplificando, la promozione del consumo privato a discapito del pubblico settore – rappresentava solo *una possibile risposta* a questa situazione e non una inevitabile conseguenza.

Anche il consenso in termini generali aveva una sua empiricità. Il periodo bellico, con la mobilità tra le classi, la pianificazione economica, le coalizioni politiche e il maggiore egualitarismo, forniva una base su cui potevano essere costruite le riforme sociali del governo Laburista negli anni avvenire. Sia la guerra, sia le riforme hanno contribuito a realizzare la piattaforma per il consenso generale. Persino il veterano del libero mercato, Churchill, ritornato al potere nel 1951, era, secondo le sue parole, «arrivato a conoscere la nazione e ciò che era necessario per mantenere il potere» (Moran, 1968:517). In altre parole, Churchill, e il più astuto della leadership dei Tories, erano giunti alla conclusione che il successo del loro programma di anti-austerità e di “libertà dai controlli” era essenzialmente basato su un capitalismo “riformato”, un capitalismo socialmente consapevole dal “volto umano”. Vistasi sottrarre i consueti abiti elettorali, «ossessionata da un’immagine composita del potenziale elettore laburista come il petit-bourgeois quintessenziale, potenzialmente spaventata all’ipotesi di un’alternativa troppo radicale al Conservatorismo» (Miliband, 1961:339), la leadership laburista si perse d’animo e si arrese al “consenso generale”. Gli interessi ufficiali di partito erano sopraffatti negli anni ’50 dalla “politica centrista”, mentre «i dibattiti politici più vigorosi degli anni ’50 e ’60 venivano condotti al di fuori della lotta partitica» (Pinto Duschinsky, 1970:73-74).

Inoltre, se il consenso politico (o la situazione di stallo) è la caratteristica predominante degli anni ’50 e inizio ’60, la fragilità di tale consenso emergeva “nella sua natura di lotta tra i partiti” in corso in quegli anni e nonostante «il grande successo dei Conservatori nel mantenere l’incarico di governo per tredici anni, la battaglia politica fu disperatamente chiusa per l’intero periodo» (ibid: 69). In altre parole, l’idea di un consenso politico nasconde il fatto che la sopravvivenza dei Conservatori si basasse costantemente sull’espedito più a breve termine che si potesse immaginare (per es., al bilancio inflazionistico “vantaggioso” realizzato nell’aprile del 1955, seguì un’elezione improvvisa tenutasi nello stesso mese, supportata dai “tagli” deflazionistici in autunno e dalla stagnazione del 1956).

Per tutti e tredici gli anni di governo dei Conservatori, malgrado questa «politica populista e corrotta volta al raggiungimento del consenso» portasse voti, nella pratica, in tutte le elezioni, metà degli elettori votarono contro.

Questo, insieme alla constatazione di Goldthorpe e dei suoi colleghi, che «la grande maggioranza [dei lavoratori benestanti, oggetto del suo studio] erano, o generalmente erano stati sostenitori dei Laburisti» (1969:172).

In altre inchieste sociologiche ricorre la voce “consenso generale” sotto una differente accezione: designando un atteggiamento di attesa da parte della classe operaia britannica (allora scambiato spesso per “apatia”), a cui effettivamente una guida più a sinistra del Partito Laburista in qualsiasi momento di quel periodo avrebbe potuto dare una svolta in altra direzione (Goldthorpe *et al.*: vedi, 1969:190-5).

L’“imborghesimento”, il terzo ed ultimo concetto nella nostra trinità sociologica, era la naturale conseguenza degli altri due. Come tale, dei tre era il termine più complesso, poiché comprendeva le debolezze degli altri due, ma portava con sé un qualche fondamento concreto, come insistevano persino i suoi detrattori:

Anche la nostra ricerca indica chiaramente come il crescente benessere, e quanto ad esso correlato, abbia delle ricadute a lungo termine sia nello svalutare l’accessibilità o la desiderabilità degli stili di vita esistenti, sia nell’incoraggiare o richiedere lo sviluppo di nuovi modelli attitudinali, comportamentali e relazionali.

(Goldthorpe *et al.*, 1969:163)

La conclusione prevalente nella ricerca del team di Cambridge, che sottopose il “nuovo lavoratore borghese” di Zweig ad uno scrutinio sociologico, confermava soltanto quello che il loro precedente contributo aveva già rivelato (Goldthorpe e Lockwood, 1963):

In prevalenza i cambiamenti in questione non implicavano la totale *assimilazione* dei lavoratori manuali e delle loro famiglie nel mondo sociale della classe media, ma piuttosto un processo di convergenza molto meno drammatico, tra gli orientamenti normativi di alcuni segmenti della classe operaia con alcuni gruppi di colletti bianchi.

(Goldthorpe *et al.*, 1969:26)

In altre parole, se l’“imborghesimento” aveva qualche significato, si riferiva a qualcosa di completamente diverso, e di molto più limitato nella portata rispetto a tutto quello che i suoi sostenitori più convinti, come Zweig, avevano previsto. Anche allora, alcune estrapolazioni politiche fatte in base a questa tesi si presentavano come forzate, ideologiche, piuttosto che empiriche nel loro carattere (Abrams, 1969): infatti, ripensando al “collettivismo strumentale” di Goldthorpe e al “lavoratore benestante” di Lockwood nella prospet-